

29.

Lucrezio e Leopardi

Documenta le condizioni della ricezione di Lucrezio nello Stato Pontificio una lettera del 1813 nella quale il Conte Monaldo Leopardi – forse sollecitato da Giacomo quindicenne allora impegnato nella stesura della *Storia dell'astronomia* – chiede per i figli all'autorità ecclesiastica “il permesso di leggere i libri proibiti”. Permesso prima concesso in forma ristretta (a discrezione del direttore spirituale), poi con maggiore libertà di consultazione in seguito alla replica del nobiluomo: “... mille volte accade di doverli scorrere [i libri proibiti], e in queste frequenti occasioni non accomoda di andarsi sempre a ritrovare il confessore”¹.

Tra i testi interdetti che Giacomo nel 1813 ottiene licenza di leggere figura il *De rerum natura* nella traduzione di A. Marchetti, presente nella Biblioteca di Casa Leopardi (sia in manoscritto sia in volume a stampa) e collocato nello scaffale, appunto, dei libri messi all'*Indice*. Monaldo, nel sollecitare la licenza, precisa che i suoi figli già “hanno fatto gli studi di metafisica e filosofia; e studiano attualmente teologia”, quasi a indicare che possedevano l'antidoto al veleno di Lucrezio o altri autori “pericolosi”. E poi, per maggiore sicurezza, Giacomo sarà stato invitato dal padre a leggere anche l'*Anti-Lucretius* di Polignac presente nella Biblioteca, come suppone Giovanni Pascoli: “Il padre non doveva lasciargli bere il veleno senza propinargli il controveleno”².

Negli stessi anni Byron, nel *Don Giovanni*, fa dire a un personaggio che Lucrezio non è lettura per ragazzini³. Dunque, Leopardi incontra Lucrezio a quindici anni, forse prima (con buona pace del confessore giacché nella biblioteca paterna era all'*Indice* solo la traduzione di Marchetti, non anche il testo latino). Infatti l'indicazione “*Lucretius (T. Carus) - De rerum natura*” compare tra le annotazioni bibliografiche della *Storia dell'Astronomia* (1813). Lucrezio è più volte citato – per gli errori scientifici cui era soggiaciuto – nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815).

Nei *Canti* il Nostro, ovviamente, non viene citato. E neppure nelle *Operette morali*. Generici e di seconda mano (attinti dal Forcellini), i riferimenti a

¹ Per i testi delle due lettere di Monaldo, cfr. F. Pettorossi, *Piccola guida della Biblioteca di Casa Leopardi in Recanati*, Recanati 1930, pp. 34-35.

² G. Pascoli, in un discorso del 1896: *Leopardi-Lucrezio-Polignac autore dell'Anti-Lucretius* (in G. Pascoli, *Prose*, I, Milano 1956³, p. 80).

³ “*Lucretius' irreligion is too strong/ for early stomachs, to prove wholesome food*”, 1, 43.

Lucrezio nello *Zibaldone*. Eppure ci sono, tra i due poeti, consonanze temperamentali, artistiche e in parte – ma meno di quanto generalmente si creda – ideologiche. È “lucreziano” il titanismo della *Ginestra*, dove fin dall’epigrafe (“E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce”), è svolto il tema della necessità di abbandonare fole e superstizioni, riconoscendo la verità della condizione umana. Ai vv. 111-113 della *Ginestra* (“nobil natura è quella/ che a sollevar s’ardisce/ gli occhi mortali incontra/ al comun fato”) il riecheggiamento di Lucr. I 66 *Primus Graius homo mortalis tollere contra/ est oculos ausus* non può essere casuale, data l’audacia della *iunctura* “occhi mortali/ mortalis ... oculos” rarissima in latino e senza riscontri nella letteratura italiana.

Abbastanza sicuri i raffronti tra “e le seguaci ambasce” (*Inno ai Patriarchi*, 66) e Lucr. II 48 *curaeque sequaces*; e tra “sola nel mondo eterna [la morte]” (*Coro di morti* del *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, 1) e Lucr. III ... *mors aeterna*. Meno certo, perché privo di riscontri formali, l’accostamento tra “Nasce l’uomo a fatica ...” (*Canto Notturmo* 39 ss.) e Lucr. V 222-227 (il bambino nasce piangendo, quasi presago del destino infelice), che tuttavia ha trovato credito presso la critica, favorendo l’interpretazione del passo lucreziano alla luce dell’ideologia leopardiana della “natura matrigna”⁴.

Più contenutistiche che formali le consonanze tra “... Or dov’è il suono/ di quei popoli antichi?/.../ Tutto è pace e silenzio, e tutto posa/ il mondo, e più di lor non si ragiona” (*La sera del dì di festa*, 33 ss.) e Lucr. III 832-842 “E come non sentiamo dolore del tempo passato, quando da ogni parte i Cartaginesi scendevano in armi [...] così a noi che non saremo più nulla affatto [...] potrà toccare i sensi”.

Lucreziano in senso lato è l’afflato cosmico dei versi che toccano il tema lirico-meditativo della contemplazione della fragilità umana di fronte all’immensità dell’universo, alla pluralità dei mondi.

È difficile dire fino a che punto queste affinità non dipendano semplicemente da casuale sintonia spirituale, da comune vocazione “siderea”, dalla natura filosofica della poesia di entrambi, dal fatto di attingere a un patrimonio condiviso di *topoi*, ad esempio il *topos* dell’*ubi sunt?*, nei citati versi della *Sera del dì di festa*, o del “Naufragio con spettatore” forse riecheggiato nel finale dell’*Infinito*. Resta il fatto che i riecheggiamenti sono per lo più di natura

⁴ Cfr. in particolare L. Perelli, *La natura è matrigna verso l’uomo*, “Cultura latina” 3, a cura di A. La Penna, Firenze 1986.

tematica piuttosto che formale. Il ritmo serenamente astrale, la purezza malinconica del *Canto notturno* sono quasi estranei alla poesia del *De rerum natura*.

HORTUS APERTUS

La fortuna